

DELLE

## MONETE OSSIDIONALI DI BRESCIA

---

In una certa rassegna inserita nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica* di Firenze, anno I, pag. 229, ebbi a dire, doversi assai dubitare delle monete che lo spagnuolo Icardo avrebbe fatto battere dentro Brescia stretta d'assedio, nell'anno 1515.

In quell'istante non avevo un chiaro concetto di siffatta negazione, non avevo formulato ragionamento alcuno per sostenerla; era nulla più che l'espressione d'una istintiva suspicione contro l'asserzione di un fatto che non mi aveva convinto.

Richiamatovi più tardi da altri e messomi ad analizzare quel dubbio il feci press'a poco nel seguente modo: L' Odorici (*Storie bresciane*) dichiarò non conoscere le monete che, secondo il Nassino (*Memorie* autografe inedite presso la *Quiriniana*), ed il Rossi (*Annali di Brescia*), fece battere Icardo, in guerra coi Veneziani, nell'anno 1515, le quali erano *due*, l'una del valore di cinque soldi *planet*, l'altra di due, *argentee monete*, che da un lato recavano *due aquile*, e dall'altro la lettera Y, iniziale di Icardo, ma avere udito che il Gelmini ricordava di averne veduta alcuna.

Ignoro quando il Nassino abbia dettato le sue memorie, ma il Rossi, il quale probabilmente copiò dal Nassino, pubblicò gli

Annali nell'anno 1616 (altra edizione è del 1693), dunque *cento anni dopo quell'assedio*, e forse il Nassino non fu di molto più vicino a quei fatti, nè testimonio oculare di essi. Sarebbe pur bene, ragionavo fra me stesso, di avere qualche testimonianza contemporanea e locale, ma invece altri storici bresciani, anteriori al Rossi, ad esempio il Capriolo, non fanno menzione di quelle pretese monete. Perchè il Doneda, che trattò delle monete bresciane e mostrò di avere studiato per bene l'argomento colla scorta dei documenti, non disse verbo di esse? E perchè il Zanetti che ristampò ed annotò il Doneda, ed era sì buon intenditore della numismatica medioevale italiana, neppure vi accenna? Conobbi il Gelmini, ottimo galantuomo e raccoglitore appassionato ma di poca coltura. Il suo incerto ricordo non può avere molto peso nella questione; il desiderio di possedere alcuno di cotali singolari monumenti della sua città lo avrà illuso. Il defunto Camillo Bruzzoni, splendido e colto, che legò a Brescia le cose raccolte con molto dispendio, nessuna possedeva delle credute monete d'Icardo, nè alcuna, per quanto emmi noto, esiste in quella città.

Le mie argomentazioni non erano andate più oltre, fino alla comparsa nello stesso *Periodico* (1873) della memoria del ch. sig. Atilio Portioli: *La zecca ossidionale di Brescia nel 1515*. Leggenda ho creduto potervi fare le seguenti osservazioni. Le truppe delle quali poteva disporre Icardo pella difesa della città erano in *piccolissimo numero*, scrive l'erudito mantovano; l'assedio durò circa otto mesi, ma *tre soli* nell'anno 1515, gli altri cadono nell'anno seguente, e l'impianto della zecca ossidionale, come sarebbe anche dimostrato dalla data inscritta sulle monete, avvenne nei primordi dell'assedio. In una sortita operata gli assediati impadronironsi di artiglieria nemica, non meno di quindici pezzi, secondo narra il Giovio. Fino dai primi giorni Icardo si trovò privo di danaro pel soldo delle truppe, ma fra queste, già scarse, soltanto i tedeschi chiedevano le paghe. Impose una taglia ai cittadini facoltosi e *tentò* l'impianto della zecca, poi, mancandogli ancora l'argento da unire al bronzo tolto al nemico, *perchè voleva fare monete di valore* (?), se ne procacciò dalle chiese, poi spogliò Francesco Perrone di *grossa quantità di*

danaro, ed il conte Pietro Navarro di *sedici carri di cose di valore fra cui una ricca credenza d'argento*. Con tali elementi (dopo avere tentato) incominciò e proseguì le operazioni della zecca componendo col bronzo dei cannoni e con gli argenti una *lega abbondante di argento*. Tutto ciò fece egli in tempo sì breve che al Portioli stesso sarebbe sembrato *incredibile* se non fossero i documenti da lui scoperti che lo attestano, cioè, secondo il suo calcolo, nel tempo di sole tre settimane.

È cosa in fatti poco attendibile. Come mai Icardo fino dai primi giorni dell'assedio mancava talmente di danaro da non poter pagare pochi soldati tedeschi? Non bastava il denaro requisito ai privati? E volendo fare monete *di valore*, perchè non fecele d'argento, metallo che pure aveva in abbondanza? Perchè impiegovvi tanto bronzo, componendo una lega sì poco verosimile? E come mai Brescia, la quale da quasi cento anni, dopo Pandolfo Malatesta, non aveva più avuto officina monetale, poteva offerirgli in sì breve lasso di tempo gli elementi necessari alla coniazione, quali sono, la fusione, il lavoro dei conî, la battitura, ecc.?

I documenti i quali, secondo lui, dimostrano all'evidenza che pure ciò avvenne, sono quattro lettere da lui rinvenute nell'archivio di Mantova.

La prima è di Jacopo d'Atri conte di Pianella, al servizio del signore di Mantova, il quale dietro informazione di spie, stando a Canneto, al confine dello stato del Gonzaga, scrivevagli, avere il governatore di Brescia, col bronzo dei cannoni levati ai Veneziani e gran somma d'argento, fatto fare una nuova moneta che da un lato aveva un'aquila e dall'altro il suo nome. La seconda, scritta nelle identiche circostanza dallo stesso, non parla più di bronzo, ma di monete fatte lavorare da Icardo con gli argenti delle chiese. La terza è del marchese Francesco al proprio figlio in Vigevano, e non fa che ripetere quanto il conte di Pianella avevagli scritto, ed altra simile ripetizione contiene la quarta lettera di Maria della Torre, segretario marchionale, allo stesso figlio del Marchese. Il tutto si riduce adunque ad uno o due documenti, ai quali non si nega già fede, ma puossi bensì limitare la loro importanza, la quale secondo il signor Portioli è grande

e definitiva. Il Pianella era lontano dalla città assediata, e scriveva le dicerie che correvano. Quanto sia difficile sapere le cose con precisione in epoche di fatti guerreschi è noto, ne abbiamo delle prove anche al presente, ed evvi un proverbio veneziano che suona: in tempo di guerra più bugie che terra. Il Nassino ed il Rossi accennano a monete d'argento con due aquile; il Pianella una volta a monete di lega di bronzo, poi a monete di solo argento con un'aquila; il Portioli è convinto che fossero di bronzo con lega abbondante di argento; peso, intrinseco e valore abusivo dice ignorati, laddove il Nassino afferma fossero pezzi da cinque e da due soldi *planet*. Gli antichi *planet* erano piccole monete di bassa lega, verosimilmente corrispondenti a due soldi di Venezia, ma si può dubitare che tale denominazione abbia durato fino al secolo XVI, dopo molte riforme introdotte nella monetazione.

Sorpassai alcune altre inverosomiglianze e contraddizioni che emergono dalle cose esposte, e conchiusi doverci aspettare prove maggiori e principalmente le monete stesse, le quali, se furono realmente lavorate in tanto numero quale deve ammettersi pella quantità delle materie impiegate, non possono essersi perdute onninamente, doverne pure presto o tardi sorgere alcuna. Allora potremo adagiarci nella certezza di un fatto reale e rallegrarci senza scrupolo di un sì importante arricchimento della numismatica italiana. Aspettiamo adunque.

Passato qualche tempo ecco apparire nel *Periodico* (1874) un articolo sullo stesso argomento dell' ill. sig. barone Bernardo de Koehne.

*Eureka!* Una delle monete d'Icardo è finalmente trovata, ha da un lato l'aquila dell'Impero, dall'altro il millesimo 1515 una grande Y, con due lettere più piccole ai lati, M-A. È angolare, ottagonale, d'argento, grande all'incirca come un pezzo da due franchi, di peso non indicato. L'aquila, il millesimo, le lettere, colpiscono a primo aspetto gradevolmente e fanno plaudire alla felice scoperta, ma presa la cosa in seria disamina l'entusiasmo cala e si arriva alla conclusione che gli accennati elementi non sono probabilmente altro che l'effetto di una singolare coincidenza, come tante se ne incontrano nella numismatica. Ciò che risalta maggiormente in quel pezzo, è l'artificio non comune col

quale è lavorato. Oltre l'aquila, di ottimo disegno, sonvi le cifre e le lettere, le perline, le rosette e le foglioline, e tutto inciso evidentemente sopra punzoni, poi battuto nei conî. L'ottagono del disco è regolare e quasi perfetto, il collocamento dei due tipi normale, in rapporto ai lati dell'ottagono. Tutto ciò distrugge l'idea di una moneta fatta nelle strettezze di un assedio da artefici ai quali mancava il tempo per far bene, come doveva mancare ad essi ogni pratica di simili lavori. L'aspetto generale di una moneta fatta in tali congiunture in quella città non dovrebbe essere di molto differente da quanto osservasi nelle ossidionali di Pavia del 1524, ed in quella di Cremona del 1526: forma irregolare e varia fra un pezzo e l'altro, tipo limitato al mero necessario di lettere e di numeri, ed impronta da un solo lato, come nei bratteati.

Il pezzo recato in disegno dal sig. barone de Koehne è poi di uno stile che può dirsi non italiano, ma si accosta invece a quello di certi gettoni, e, sia pure, anche di monete ossidionali, ma della Germania. La moneta è di buon argento, e sarebbe la mezzana di tre simili. Ciò non corrisponde pel metallo alle notizie riportate dal Portioli, e pel numero dei pezzi, come anche evidentemente pel valore, d'assai superiore, a quanto lasciarono scritto i ricordati storici breseciani. La più grande delle tre fu pubblicata nell'anno 1620 dal Luckio, nè diversifica da quella or prodotta che pella grandezza, ma forse egli ingrandì il disegno arbitrariamente come spesso allora facevano gli scrittori di numismatica. Egli afferma essere un gettone fatto nella occasione in cui la principessa Anna d'Ungheria fu impromessa sposa ad un arciduca d'Austria nipote dell'Imperatore. Certamente, come osservò già il sig. barone di Koehne, le lettere inscritte sul pezzo non si aggiustano bene alla interpretazione del Luckio, ma, per le esposte ragioni, ed inoltre per l'assenza d'ogni indicazione di valore, e soprattutto del nome, comunque fosse, intero od abbreviato, della città, che pure *non avrebbe dovuto mancare*, l'oggetto in discorso non si addice a Brescia. E, forse, ciò che sembra una Y non è nemmeno tale, ma piuttosto monogramma.

Importante sarebbe il sapere dove tali pezzi compariscono più frequentemente, in Italia, in Germania, od altrove. A Brescia

intanto, dove più facilmente dovrebbero emergere, per quanto emmi noto, non ve ne sono; a Mantova sembra nemmeno, perchè al ch. sig. Portioli non sarebbero sfuggiti. Converrebbe sapere se ve ne sono nelle collezioni di Milano, Pavia, Bergamo, della Lombardia in generale. Il sig. bar. de Koehne avverte avere avuto il suo esemplare dal def. comm. Promis, ma d'altra parte l'esimio sig. D.re Giulio Friedländer, il quale si è degnato di scrivermi su tale proposito, fecemi sapere il R. Gabinetto di Berlino possederne uno proveniente dall'illustre padre suo. L'impronto ch'egli ebbe la gentilezza di mandarmi corrisponde esattamente al disegno prodotto dal sig. bar. de Koehne.

Fu il venerato maestro, direttore del R. Gabinetto numismatico di Berlino che mi consigliò a scrivere il presente articolo senza di che io non avrei osato farlo. Il suo desiderio fu per me un comando al quale mi sono dato premura di obbedire. — Cosa ne sarebbe della scienza, scriveva egli, se consimili, non abbastanza comprovate attribuzioni, espote in modo assoluto, restassero nei libri quali verità indiscusse senza che alcuno osasse confutarle? — Tale argomento mi decise, ma non perciò mi ostinerò nella negazione quando altre più secure prove in favore delle monete ossidionali di Brescia saranno da altri recate. Avrò anzi il massimo piacere se dall'attrito delle idee, come dalla percossa silice, scaturirà la scintilla che rischiarerà la delicata questione.

TRIESTE, Gennaio 1876.

CARLO KUNZ.